

Debutta la casa editrice Solferino

Floris e la scuola da salvare Né ditta né talent show

Corriere della Sera · 18 apr. 2018 · 1 · Di Ferruccio de Bortoli

La scuola non è una ditta né un talent show. Nell'ultimo banco, Giovanni Floris parla di come salvarla. È il primo titolo delle Edizioni Solferino del «Corriere».



Che studente sarà mai stato Giovanni Floris? Provate ad immaginarlo leggendo il suo Ultimo banco, il primo titolo delle Edizioni Solferino del «Corriere della Sera». Brillante non c'è dubbio. Disciplinato ma un po' ribelle. Un filo presuntuoso. Forse faceva troppe domande, chissà. Lo studio interpretato anche con un familiare senso del dovere. La madre era una insegnante. Seria, autorevole. Il confine tra l'autorità della scuola e quella della famiglia era inesistente. Giovanni fruga nei ricordi e descrive il salone di casa, nel quale la mamma correggeva i compiti dei suoi alunni, come un luogo di sacrale silenzio. Un'area proibita.

Il primo vagito della passione giornalistica fu il frutto casuale di una conferenza tenuta, nella scuola media romana che frequentava, da un cronista del «Messaggero» del quale non ricorda il nome. Aveva certamente talento Giovanni, ma per favore non ditaglielo. La tesi di fondo del suo libro è che bisogna smetterla con la peggiore retorica del merito.

«Il talento non esiste». Questo dovrebbe dire un professore il primo giorno ai suoi studenti. «Sì, perché ce l'hanno tutti». E il compito della scuola — lui non parla mai di buona scuola, tantomeno con l'hashtag — è quello di scoprirlo attraverso lo sguardo di insegnanti che seguano i loro ragazzi con capacità di visione. Una scuola in cui si insegni il significato di agire con rigore, impegno, senso del dovere e del sacrificio, rispetto

dell'autorità. Ma senza angosce e tormenti. Senza un inutile e distruttivo eccesso di competizione individuale. Insegnando ai futuri cittadini (sì, non ai futuri dirigenti o tecnici) a stare con gli altri. Liberi dall'ansia — alimentata da genitori assatanati, veri e propri tifosi dei figli — di salire, da soli, sul palcoscenico della vita. Come se la vita possa ridursi a un infinito X Factor o a un perenne talk show. Salvo poi scoprire che stiamo costruendo una «generazione di comparse», di eterni adolescenti.

Ma il giovane cronista Floris, appena assunto dalla Rai dopo la laurea in Scienze politiche alla Luiss, era probabilmente convinto di averlo in esclusiva, il talento. Fino a quando non ricevette la lezione più importante — quella dell'umiltà — da un anziano montatore che lo mise senza garbo al suo posto. «Chi ti credi di essere?». Un insegnante anche lui. Prezioso. Il talento lo si condivide con gli altri. Non a caso nell'indagine PISA (Programme for International Student Assessment) noi italiani siamo i meno bravi nel collaborative problem solving. Conta anche il gioco di squadra. Si cresce insieme.

Il merito va premiato, l'eccellenza ricercata.

d

Chi fallisce non è lo scarto della società meritocratica. Ha diritto a riprovarci

Ma, sostiene Floris, non bisogna farne un mito, un'ossessione. «Alziamo l'asticella della normalità». No al culto dello studente-fenomeno. «Il voto non è la fine del film ma solo un suo fotogramma». E chi fallisce non è un condannato, non è lo scarto della società meritocratica. Ha diritto a riprovarci.

Ultimo banco non è però un libro autobiografico. È un atto d'amore riconoscente verso un'istituzione, la Scuola, che abbiamo tutti colpevolmente — i mezzi d'informazione tra i primi — relegato in un angolo, svalutando le figure di professori e presidi anche dal lato dell'importanza sociale e delle retribuzioni. In una visione meramente utilitarista dell'insegnamento, il mezzo per apprendere unicamente un mestiere, costruirsi una professione. E Floris si domanda se tutto quello che sta accadendo nella politica, nel comportamento della classe dirigente, non ne sia l'inevitabile conseguenza. Se il populismo non si nutra di questa graminacea indigesta. Dalle aule scolastiche a quelle parlamentari.

Piovono pietre dal basso (studenti e genitori) e dall'alto (politica). Ma nonostante tutto, nonostante «il nulla assedi la Scuola», gli esempi positivi sono straordinariamente diffusi. Un segno di speranza. Floris li scopre, li racconta, li valorizza. Ma

dopo aver elencato, impietosamente, i maggiori difetti e messo a nudo deviazioni e falsi luoghi comuni. Quello che non piace a Floris (e nemmeno a chi scrive) è la tendenza a considerare gli studenti e le famiglie come i clienti del mondo della scuola. Il rettore della Università Cattolica di Milano mi ha raccontato di aver richiamato a una certa moderazione una famiglia che festeggiava un po' troppo rumorosamente, con tappi di champagne che volavano tra i chioschi, la laurea del figlio. «Ma io ho pagato», gli ha risposto piccato il padre.

La perdita di autorità dei professori è testimoniata da tanti episodi, anche di violenza, amplificati dalla Rete. Molti di loro si sentono abbandonati. Indifesi davanti a genitori trasformati in «sindacalisti dei figli» o «condomini della scuola». Proteggere i figli

anche quando sbagliano — è un'altra delle tesi del libro — non educandoli ad assumersi le proprie responsabilità, vuol dire di fatto condannarli, non salvarli. I genitori, dice Floris, dovrebbero invece preoccuparsi di conservare l'autorità degli insegnanti, persino quando sbagliano. Perché, alla fine, ci va di mezzo pure la loro, quella di padri e madri. Tutti dovrebbero leggere la storia di Jalandhar Nayak, il venditore di frutta indiano che scavò la roccia per accorciare il tragitto verso la scuola. Tre ore per andare e altrettante per tornare a casa. O il racconto dei cammini lunghi e faticosi di quattro bambini di diversi Paesi, ogni mattina, verso aule lontane e sperdute nel film di Pascal Plisson *Sur le chemin de l'école* (2013). Come sembrerebbero stonate allora le polemiche nostrane sull'obbligo di accompagnare o riprendere i figli a scuola. Magari con il Suv in seconda fila.

La competizione è virtuosa quando seleziona e non condanna nessuno all'esclusione. Crea eccellenze senza «scarti di lavorazione umana». Floris ricorda che vi sono più di duecentomila studenti disabili su poco meno di otto milioni, affidati a insegnanti di sostegno il cui compito è spesso impervio e poco riconosciuto. «Provate qualche volta a vedere la scuola con i loro occhi e con quelli dei loro allievi». O con gli occhi degli insegnanti in quartieri difficili delle nostre città, con etnie e religioni che si sovrappongono confusamente. E scoprirete che «gli italiani non hanno il monopolio della questione etnica», che vi sono diverse forme di razzismo, anche tra gli ultimi arrivati e gli ultimissimi. Provate a giudicare la scuola con gli occhi del 25 per cento dei bambini in povertà e a ragionare sui costi enormi dell'abbandono scolastico: 25 miliardi negli ultimi dieci anni. Quasi due milioni di studenti perduti, finiti nella discarica dei talenti.

E allora, termina il suo viaggio d'amore l'ex studente Floris, professori e studenti possono salvare l'Italia. L'educazione è l'unico vero antidoto al populismo. Ma si lasci però l'ultimo banco, si smetta di piegare la realtà alla retorica, si esca dal nascondiglio dell'eterna rivendicazione, della scusa pronta, della scorciatoia furba. E ci si avvicini al primo banco guardando in faccia, con occhi diversi, gli insegnanti. Non complici o nemici, ma alleati nella cura dei nostri figli. Come il talento, anche la responsabilità produce i suoi frutti migliori condividendola.

d

I genitori devono preoccuparsi di tutelare l'autorità degli insegnanti